

★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

L'ULTIMO DELLA CLASSE

DI ANTONIO CEDERNA

MENTRE il nuovo piano regolatore di Roma giace al ministero dei Lavori Pubblici, dopo che le controdeduzioni alle osservazioni ad esso mosse sono state illegalmente sottratte al dibattito in consiglio comunale ("Il Mondo", 16 febbraio), e mentre l'assessore al traffico Agostino Greggi, cioè uno dei responsabili principali dello sfacelo urbanistico di Roma, fa lo stravagante pubblicando opuscoli sconvenienti ("Il Mondo", 8 marzo) e organizzando convegni contro la dolce vita, può essere opportuno raccogliere succintamente, in una specie di sommaria bibliografia, quanto in questi due ultimi anni è stato scritto contro l'attuale cosiddetto piano regolatore di Roma capitolina, con l'appoggio di liberali e fascisti, ha imposto a Roma, dopo aver mandato a monte il piano che in tre anni di lavori, tra il 1955 e il 1957, aveva elaborato un comitato composto da alcuni tra i migliori urbanisti romani. Escludiamo deliberatamente gli scritti e i discorsi di radicali, socialisti e comunisti, che alle pudibonde orecchie dei clericali capitolini, puri spiriti superiori alle miserie di questo mondo, possono apparire inficiati da qualche detestabile principio politico, ed elenchiamo quanto hanno detto e scritto tecnici, studiosi e uomini di cultura, gli interventi di enti e associazioni tecniche e culturali e di quegli stessi democristiani che, per dignità personale, hanno voluto dissociare la propria responsabilità da quella della fazione che da anni e anni imperverna in Campidoglio. Prendiamo le mosse dall'inizio del '58, da quando cioè i democristiani capitolini, alleati coi fascisti, si prestarono a capovolgere il piano preparato dagli urbanisti.

Cominciamo dalle correnti democristiane di minoranza. Nel gennaio 1958 la rivista "Rinnovamento", vede nell'elezione di Cicchetti la rinuncia a risolvere i "problemi di fondo" dell'amministrazione romana, e a tutto vantaggio degli interessi privilegiati finora onnipotenti, e denuncia la «massiccia manovra di inasprimento del piano regolatore». Il 18 gennaio il "Quotidiano" (ed è tutto dire) pubblica un meditato documento dell'Unione dei tecnici cattolici che ribadisce i principi ispiratori del piano degli urbanisti e racconta, con analisi si tenga fede, nel maggio, un numero unico della rivista "Battaglie politiche" pubblica gli atti di un convegno tenuto dai tecnici cattolici in marzo, e la relazione Benevolo individuando le forze ostili al piano regolatore (incompetenza degli amministratori, arretratezza dell'amministrazione eccetera) e nell'offensiva dei grossi interessi fondiari coalescenti la determinante del naufragio del piano degli urbanisti. In giugno, proprio mentre i guastatori capitolini si apprestano a votare lo sgarbato ordine del giorno Lombardi (di cui l'assessore Greggi sarà uno dei più entusiasti sostenitori), l'Unione dei tecnici cattolici invia ai consiglieri democristiani un appello accorato, segnalando le loro «gravissime responsabilità», e scongiurandoli a non buttare a mare il lavoro di tanti anni, a diffidare dalle «improvvisazioni dell'ultimo momento». Il 20 luglio, la rivista "Stato democratico" ravvisa nella nuova linea urbanistica della giunta la rinuncia della DC «allo stesso suo programma amministrativo». Nel numero di settembre-ottobre, "Rinnovamento", stipendizzato in tutte le lettere l'opera del clerico-fascista capitolino: «La macchia d'olio secondo cui si è espansa Roma, la speculazione edilizia, le frodi al fisco, il soffocamento degli spazi verdi, le case-alveari per il popolo, la piaga delle bergate non sono il risultato di errori tecnici, ma il frutto di una concezione politica che irride al bene comune», e denuncia la «speculazione e il farfallismo politico» quali cause del sfilamento del piano degli urbanisti che «minacciava i grossi interessi costituiti». Il 7 agosto un comunicato dell'agenzia Radar, di fronte a una proroga concessa complacientemente dal ministero dei Lavori Pubblici per l'ado-

zione del piano, nota che qualunque sostanziale deviazione dai principi del piano degli urbanisti servirebbe solo «a coprire particolari interessi di speculazione». Nel febbraio del 1959, un nuovo documento dell'Unione dei tecnici cattolici puntualizza minutamente i difetti di impostazione dell'antipiano che la Giunta ha elaborato e sta per portare davanti al consiglio comunale, primo fra tutti il rifiuto di prendere «le decisioni fondamentali che formano un piano regolatore», e che solo possono porre un freno all'anarchia edilizia che attualmente regna nelle nostre città». Finalmente, al convegno indetto nel febbraio 1960 dalla rivista "Città del Lazio", vengono denunciati senza mezzi termini i «gruppi di pressione» che influiscono sulla democrazia cristiana romana, le connivenze, la mentalità «coltusa, miope e chiusa» di coloro che hanno dato a Roma un non-piano, un non-piano elaborato «sotto influenze esterne facilmente individuabili». La relazione dell'architetto Valori («tenere impenetrabili avvolgono l'avvenire di Roma») è una lucida storia delle vicende scandolose che hanno portato alla situazione urbanistica attuale.

Veniamo agli interventi dei tecnici e delle persone di cultura. 8 febbraio 1958, articolo di Cesare Brandi sul "Corriere della Sera" («Giochi di bussolotti sul piano regolatore romano»). Nel suo numero di maggio, la rivista "Casabella" pubblica un lungo argomentatissimo studio dell'architetto Leonardo Benevolo, sulle conseguenze per Roma della dissenata politica capitolina e del rovesciamento delle impostazioni del piano degli urbanisti. Verso la fine di giugno l'Automobile Club esprime il suo consenso con lo schema viario del piano degli urbanisti, e che risponde in linea tecnica a criteri che appaiono atti a dare un assetto organico alla circolazione e ai trasporti di una città ormai congestionata come è Roma». Luglio 1959, l'associazione "Italia Nostra", facendo seguito ai numerosi interventi pubblicati su suo bollettino, tiene una conferenza stampa contro il piano regolatore adottato dalla maggioranza del senatore Zanotti Bianco, gli architetti Ludovico Quaroni e Bruno Zevi, Cesare Brandi illustrano dettagliatamente i nefasti del



Londra. Un particolare del cartone di Leonardo, di proprietà dell'Accademia Reale, che è stato esposto alla Mostra dell'arte italiana nelle collezioni inglesi.

nuovo piano regolatore. Il «caso raccapricciante del nuovo piano regolatore di Roma» offre l'occasione all'architetto E. N. Rogers, direttore di "Casabella", di iniziare sulla sua rivista un dibattito sulle disastrose condizioni dell'urbanistica italiana (n. 230, agosto 1959). Nell'ottobre 1959, si tiene un convegno dell'Unione Internazionale Architetti; contro il nuovo piano parlano, tra gli altri, gli architetti Quaroni, Gorio e Pane, col consenso generale di tutto l'uditorio. Novembre 1959, ordine del giorno contro il nuovo piano regolatore (copiato a «assoluta ignoranza dei moderni criteri di pianificazione») del consiglio direttivo dell'Associazione studenti e architetti. 3-9 gennaio 1960, Emilio Lavagnino, funzionario del ministero della Pubblica Istruzione, scrive per il "Messaggero" sette articoli sulla decadenza urbanistica di Roma, criticando se-

veramente il nuovo piano regolatore. 4 marzo 1960, convegno alla galleria "L'Incontro", e nuova condanna del piano regolatore: l'architetto Luigi Piccinato (cui si devono i più memorabili interventi di questi ultimi anni, in consiglio comunale e sulla stampa, contro l'analfabetismo urbanistico della maggioranza capitolina) inquadra storicamente il disfacimento di Roma, illustrando con dovizia di esempi l'astronoma lontananza dei pianificatori dello SPQR da ogni elementare principio della cultura urbanistica moderna. E solo di sfuggita, perché noti e spesso citati, possiamo ricordare i molteplici interventi della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica, il più qualificato e autorevole organismo tecnico italiano, che assiduamente a più riprese (17 dicembre 1958, 18 febbraio, 17 aprile, 27 maggio 1959 e

sette articoli sul "Messaggero" e 14 marzo 1959 agli archivi di Cecil Sprigge sul "Manchester Guardian" del 28 e 29 giugno 1958, fino al duro articolo del "Times" del 22 giugno 1959) in cui si dà implicitamente un giudizio conciso sul nuovo piano regolatore: «L'antico centro della città, per deficienza di pianificazione, è anche il centro

moderno, pesantemente rinforzato dall'anello di espansione dei nuovi edifici». Roma è «il più illustre esempio di come non si debba permettere a una grande città storica di svilupparsi». Perfino i giovanissimi, l'associazione di studenti del liceo Virgilio, ha protestato con un ordine del giorno, e un manifesto viene affisso sui muri contro il nuovo piano regolatore, e contro i suoi effetti sul centro storico. Il colmo è rappresentato dai romanisti, di cui è noto il conformismo e l'indifferenza verso le sorti di Roma: ebbero anche i romanisti hanno espresso gravi riserve sul nuovo piano regolatore, proprio per le minacce che esso arreca al centro storico (come si può leggere, per esempio sulla "Strenua" del '59, p. 100).

Tutto questo, e tutto il resto che a noi è sfuggito, è ignorato dall'assessore Agostino Greggi nel suo opuscolo, il che rende ancora più divertente l'affermazione che egli fa a p. 32: «Nessuno degli avversari dell'attuale piano regolatore, e nessuno in particolare di coloro che in consiglio comunale l'hanno costantemente attaccato, ha scritto, non diciamo un opuscolo, ma solo un serio ascicolo contenente critiche al nuovo piano regolatore». Ci preme di comunicare gli altri volumi di questi interessanti, ossia i numeri 27 e 28-29 (giugno e ottobre) della rivista "Urbanistica", che il nostro assessore, per quanto distratto dai suoi compiti di moralista cinematografico, dovrebbe pur avere sentito nominare. In questi due volumi è narrata la storia urbanistica di Roma dal 1870 a oggi, ad opera di illustri architetti e urbanisti, per complessive 330 pagine circa di grande formato, con 300 circa tra fotografie e disegni, e parecchie decine di piante, grafici e planimetrie: la parte contemporanea che più direttamente tratta del nuovo piano regolatore occupa almeno 130 pagine. È una documentazione schiacciante, la più completa che mai sia stata scritta sulla decomposizione di una grande città. Gli illustri autori, al termine della loro fatica, sono del parere che «preziosità e pigrizia, retorica e provincialismo, ignoranza e scetticismo» sono le determinanti morali del nuovo piano regolatore: e che l'eterna città diventerà «la più orrenda assurda squallidificata città del mondo, che chiameremo Roma per una pietosa convenzione, per un'abitudine fonetica». Legga, studi e impari, il nostro assessore, prima di scrivere libelli: anche la professione di ultimo della classe può, alla lunga, rivelarsi controproducente.

EUGENIO BATTISTI

ANTONIO CEDERNA

LE CONFESSIONI DI UN ARCHITETTO

DI EUGENIO BATTISTI

altre parole, la bellezza è un fatto, essenziale della forma, una sua "funzione", spesso superiore. Non semplici case, dunque, ma case belle. Belle, ovviamente, in sé non significa niente; e va precisato nei suoi incerti confini. Nel volume che stiamo leggendo, sono diversi i tentativi di delimitare cosa è bello. Anzi, chi accusasse Rogers di neo-liberty o di neo-barocco, non avrebbe, da lui, probabilmente delle rimostranze. Tutto il libro nasce infatti da una polemica interna al razionalismo ed al funzionalismo, e dalla tesi che se è vero che il fine formale dell'architettura è l'utile, questo utile deve comprendere in sé una quantità di fatti estetici. «Non è architettura reale, né storicamente attuale quella che non assolve alle sue leggi, che non risolve o almeno non tenta di risolvere l'armonioso equilibrio della struttura che è il peculiare». Uno scrittore barocco avrebbe detto che non può esserci forma senza «decorum», o che un edificio o un oggetto debbono avere un «carattere», ed una capacità emotiva, valida sia per il singolo che per la collettività, o che decorazione e struttura devono coincidere. Non a caso, dunque, nel neo-barocco Rogers troviamo una linea, in-

teressantissima analisi dell'essenzialità della decorazione, cui attribuisce la capacità di creare la "Stimmung" tipica di ogni monumento, cioè d'inscrivere questo in una sfera storica e sociale. Molte delle didascalie che nel libro accompagnano le stupende fotografie di W. Bischof sono un ulteriore approfondimento, esemplificato, di questo ragionamento.

La seconda idea della bellezza, in Rogers, ha una origine liberty, ispirata da una frase di Henry van de Velde: «La plus essentielle, la plus indispensable beauté d'une oeuvre d'art consiste en la vie que manifestent les matières dont elle est faite». La materia, nell'operare architettonico, determina il ripudio del disegno astratto: l'adattamento all'ambiente ed al luogo, la duttilità di stile, la continua sperimentazione. C'è, qualche volta, in Rogers anche una retorica della materia: come nella "ferrea" sistemazione del Castello Sforzesco di Milano.

Com'è terzo, ed ultimo tema, relativo alla bellezza, abbiamo lasciato la tradizione. Un concetto su cui il Rogers insiste da tempo, ma che resta ancora ambiguo. Tradizione, per lui, è, in fondo, un sostitutivo della società; ma anche, una strada per arrivarvi. Il suo esordio, perfino commovente, essendo stato proprio lui uno dei creatori, con pochi amici, del movimento moderno in Italia, è di cancellare ogni divario e opposizione polemica, di rinanziare ad un eccessivo personalismo stilistico. Il problema diventa più chiaro, forse, quando è esemplificato sull'arte popolare: «Non si può parlare di sole forme, ma neppure di soli contenuti, né del prevalere delle une e degli altri: architettura è quale ogni altra arte, il sintetico esprimersi di determinati contenuti in determinate forme; tradizione è il particolare accento di queste sintesi, concatenate nello svolgersi della storia totale di un popolo». «Tradizione è prendere e portare oltre: continuità nel dialettico scambio di rapporti, conto aperto, senza alcuna possibilità di cristallizzazione, di un qualsiasi bilancio consuntivo». Il gusto, ci sembra, è che la tradizione, in Rogers, ha per lo più un aspetto stilistico: è un problema di immagini, più forse che di contenuti. La torre Velasca, che domina Milano, ha così forse un solo vero difetto: quello di voler troppo essere una torre. E così la sistemazione del Castello Sforzesco: troppo ambientata, troppo medioevaleggiante, anche se in modo allegorico. E perché, poi, tanto rispetto per la tradizione? Un lavoro di raccordo, fra il fare di oggi e quello del passato, può benissimo svolgersi senza preoccupazioni di continuità. Nelle case di vetro, cemento e acciaio le nuove generazioni hanno già il loro modo di ricordi e di miti.

EUGENIO BATTISTI

ANTONIO CEDERNA